

Il primo viaggio del presidente americano in Europa e Asia

La «nove giorni» di Carter nel mondo

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Dieci giorni, sei paesi, nove giorni: è il programma del viaggio di Carter dal 29 dicembre al 6 gennaio. Meno lungo di quello programmato per novembre, cui il presidente americano ha dovuto rinunciare per seguire da vicino la battaglia sul piano per la energia. Ma non meno intenso e impegnativo. Si tenta di definire gli scopi e i contenuti. Qualche giornale parla di «missione» della «dottrina Carter per il mondo». Le «dottrine», in America, vanno e vengono. Negli ultimi anni se ne sono contate di innumerevoli. Conviene dunque rinunciare a questa definizione e adottarne un'altra più semplice e meno effimera. Diciamo che dal viaggio emerge l'ipotesi di lavoro sulla base della quale il presidente degli Stati Uniti tenta di definire la propria azione internazionale.

Carter, prima di tutto, parte lasciandosi alle spalle, per qualche giorno, un paese me-

Dal 29 dicembre al 6 gennaio visiterà Varsavia, Teheran, Nuova Delhi, Riad, Parigi e Bruxelles. L'alternativa per Washington tra il rapporto bilaterale più o meno esclusivo con l'URSS e la libertà d'azione sul piano globale

no ostile di quanto lo fosse a novembre. I sondaggi indicano una certa ripresa. Fino a che punto è solida? Difficile rispondere. Pare che essa sia dovuta agli sviluppi della questione mediorientale. Si è attribuito cioè all'azione di Carter un contributo verso una soluzione pacifica. Ma poiché lo sbocco della vicenda rimane tuttora oscuro non è imprudente dare un valore soltanto relativo all'ultimo sondaggio. Comunque è un fatto che per ora l'attuale presidente degli Stati Uniti è più libero di dar corpo alla propria ipotesi di lavoro di quanto lo fosse a novembre.

Di che si tratta? Si afferma che non sarebbe senza significato la scelta di un viaggio così impegnativo prima che Carter abbia avuto modo di incontrarsi con Breznev.

Ciò costituirebbe, anzi, l'elemento centrale dell'ipotesi di lavoro del capo della Casa Bianca. Gli Stati Uniti devono uscire — ecco il succo del rapporto bilaterale più o meno esclusivo con l'URSS — e riprendere la loro libertà d'azione in tutte le parti del mondo. Ciò non vuol dire che i rapporti con l'URSS vadano trascurati, vuol dire soltanto che non tutto deve essere visto da questo angolo visuale. «Tra l'URSS e Stati Uniti — ha detto recentemente Breznev — non ci possono essere relazioni lineari e definite una volta per tutte. Ci saranno invece, inevitabilmente, momenti di convergenza e momenti di contrasto, aree di accordo e aree di rivalità». E' una visione realistica, ma tutto dipende, ovviamente, dalla ricerca di un

equilibrio tra «convergenze» e «contrastanti», tra «accordo» e «rivalità». Da questo punto di vista cosa può dare il viaggio di Carter? Polonia, Iran, India, Arabia Saudita, Francia, Belgio. Dove sono qui le possibili convergenze e le possibili divergenze? In questa ottica la tappa più interessante, e forse la sola, è Varsavia. Non è la prima volta che un presidente degli Stati Uniti va nella capitale polacca. C'era andato già Nixon. E non si può dire che da quella visita ne sia scaturito un deterioramento dei rapporti tra URSS e Stati Uniti, né tra Polonia e URSS. Perché le cose dovrebbero adesso mutare? L'elemento centrale di una tappa di questo genere è costituito dal bisogno di qualsiasi presidente degli Stati Uniti di

accattivarsi l'elettorato americano di origine polacca. Perché Nixon si è Carter no? La seconda ragione è che la Polonia, tra tutti i paesi dell'Est europeo, ha il più forte interscambio con gli Stati Uniti. C'è chi vorrebbe aggiungere una terza ragione. La intenzione di Carter di servirsi del microfono polacco, per così dire, per mandare avanti un supposto processo di destabilizzazione dell'Europa orientale. Ci può essere questa intenzione? Non è escluso. Ma in questo caso è evidente che essendo la Polonia un paese sovrano, tocca ai suoi dirigenti e al suo popolo permettere o meno che della tappa di Varsavia venga fatto un uso di questo genere.

Da Varsavia Carter andrà a Teheran. I rapporti tra America e Iran sono molto stretti. Solo poche settimane addietro lo scia è stato a Washington dove ha fatto una esperienza che non dimenticherà tanto presto, quando i gas lacrimogeni lanciati dalla polizia contro gli studenti iraniani lo hanno costretto a lasciare sul posto della Casa Bianca. Teheran è per Washington un punto chiave. E non soltanto per la politica di stabilizzazione del prezzo del petrolio, che lo scia sembra aver adottato, ma per tutta la situazione in quell'area. C'è un problema aperto: la vendita di armi assai sofisticate. Il Congresso si oppone. L'Iran è troppo vicino all'URSS. Carter sembra condividere questa preoccupazione. Vedremo come il nodo verrà sciolto.

Tappa successiva: l'India. Pare che Carter voglia sottolineare il compiacimento americano per la restaurazione della democrazia dopo l'autoritarismo di Indira Gandhi. E' possibile. Ma allora è lecito chiedere che l'amministrazione americana faccia il necessario per rendere rapidamente realizzabile una visita di Carter a Santiago del Cile. Ma la realtà è più complessa della faciloneria di certi commentatori americani. A Nuova Delhi il presidente americano potrà prendere conoscenza visiva di che cos'è il sottosviluppo in un paese di circa sei milioni di abitanti e quali drammatici problemi esso ponga agli Stati Uniti e al mondo intero. E se Carter volesse davvero affermare una egemonia americana sull'India dovrebbe prepararsi a rispondere in modo convincente agli interrogatori che la situazione strutturale dell'India suggerisce. E' lecito dubitare che lo possa fare.

Riad. Molti problemi. Quella chiave è il Medio Oriente. I dirigenti sauditi sono in una posizione contraddittoria. Osteggiano, anche se non apertamente, la creazione di uno stato palestinese. Ma reclamano al tempo stesso la evacuazione totale dei territori arabi conquistati da Israele. Essi hanno attaccato il piano Begin per la riva occidentale del Giordano. Se continueranno a farlo, metteranno Sadat in una posizione difficile. Si dubita che Carter riesca a convincerli a cambiare atteggiamento. Tappa difficile dunque, Carter, tra l'altro, dovrà spiegare che cosa esattamente si ripromette di fare qualora Israele non recedesse dalle posizioni attuali. E non perché Riad sia davvero in grado di accettare gli Stati Uniti direttamente ma perché senza l'accordo esplicito di Riad tutto rischia di complicarsi tra Egitto e Israele.

A Parigi il presidente americano dovrà rassicurare la Europa — ammesso che possa farlo — sul significato reale della caduta del dollaro. Le preoccupazioni sono molto forti. Ed esse domineranno di gran lunga l'altro aspetto della visita che si riassume nell'appoggio a Giscard in vista delle prossime elezioni legislative.

E infine Bruxelles. Carter sarà il primo presidente americano a compiere il gesto simbolico di prendere contatto diretto con la sede della Comunità europea. L'ammirazione attuale, come è noto, ha ripetutamente dichiarato di voler favorire il processo di unificazione dell'Europa. In che modo non è chiaro. E anche qui la pesantezza della manovra sul dollaro sollecita non pochi interrogatori. Resta, comunque, il gesto simbolico. E in definitiva tocca agli europei agire per dargli un contenuto.

Come si può ricavarne da questa rapida rassegna non sono realtà i rapporti con l'URSS a dominare il viaggio. Sono, piuttosto, i rapporti tra gli Stati Uniti, e una larga parte del mondo. Carter ha detto una volta che l'America intende far fronte alla sfida che viene dai problemi del nostro tempo. E questo è in realtà il contenuto del viaggio. Che l'America, dopo di esso, possa averne migliorato non soltanto la propria immagine ma la propria capacità di far fronte alla sfida è quanto si vedrà al ritorno del presidente a Washington.

Alberto Jaccovello

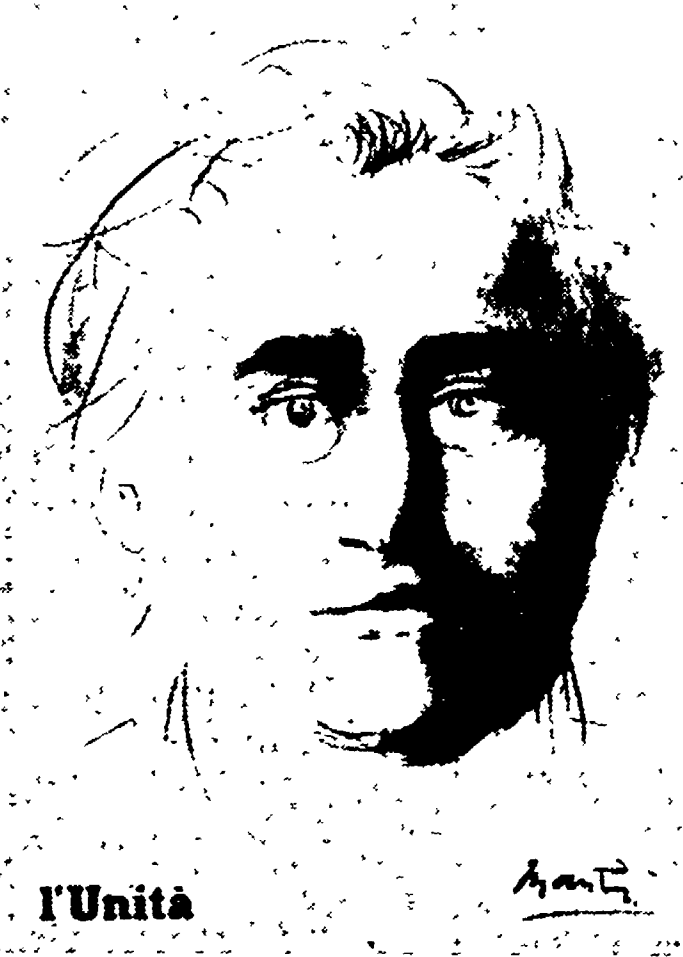


Migliaia di nuovi abbonati a sostegno dell'Unità

In omaggio agli abbonati annuali e semestrali (5-6-7 numeri)

Carlo Sainari Mario Spinali

IL PENSIERO DI GRAMSCI



Il volume è offerto dall'Associazione nazionale «Amici dell'Unità»

Tariffe di abbonamento adeguate al prezzo, a sostegno dell'Unità

ITALIA	annuo lire	6 mesi lire	3 mesi lire	2 mesi lire	1 mese lire
7 numeri	60.000	31.000	16.000	10.500	5.500
6 numeri	52.000	27.000	14.000	9.500	5.000
5 numeri	43.000	22.500	12.000	—	—
4 numeri	35.000	18.500	10.000	—	—
3 numeri	27.000	14.500	7.500	—	—
2 numeri	18.500	10.000	—	—	—
1 numero	9.500	5.000	—	—	—

ESTERO	annuo lire	6 mesi lire	3 mesi lire	2 mesi lire	1 mese lire
7 numeri	93.500	48.500	25.100	—	—
6 numeri	80.500	41.500	21.400	—	—

Tariffa di abbonamento ordinaria

ITALIA	annuo lire
6 numeri	40.000

Nessuna garanzia democratica per il voto

Il 4 gennaio il referendum-truffa voluto da Pinochet contro l'ONU

La mossa del dittatore risponde alla necessità di arginare il discredito e l'isolamento internazionale - Le frizioni con i paesi confinanti - Una «farsa»

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — Con una mossa a sorpresa ieri sera il dittatore cileno gen. Pinochet ha annunciato che il prossimo 4 gennaio si terrà un referendum nel quale i cileni dovranno rispondere sì o no alla domanda: «Davanti alla aggressione internazionale scatenata contro il governo della nostra patria appoggio il presidente Pinochet nella sua difesa della dignità del Cile e riaffermo la legittimità del governo della repubblica per dirigere sovranamente il processo di istituzionalizzazione del paese». Secondo quanto ha detto in un discorso televisivo lo stesso Pinochet, il referendum è stato deciso come risposta alla ennesima e durissima condanna della assemblea generale dell'ONU per la sistematica violazione dei diritti umani in Cile. A dimostrazione che si trattava di una mossa preparata dagli ambienti più strettamente filodittatoriali, poco dopo il discorso televisivo di Pinochet, un gruppo di alcune centinaia di persone, bandiere in mano e cantando l'inno nazionale, si è radunato nella piazza antistante il palazzo presidenziale «costringendo» il dittatore a scendere e a rivolgere alcune brevi parole ai presenti.

Oggi il governo ha precisato le norme che reggeranno il referendum. A parte la ovvia assoluta mancanza di garanzie, va sottolineato che, poiché non esistono più le liste degli elettori, si voterà presentando la sola carta d'identità.

La mossa di Pinochet risponde dunque alla necessità di arginare in qualche misura il discredito e l'isolamento internazionale che il larghissimo voto dell'ONU ha ancora una volta sottolineato, nonostante le manovre e gli sforzi della dittatura di migliorare in qualche modo la sua immagine. Un isolamento internazionale che incide pro-

fondamente anche all'interno delle forze armate, dove si pensava che la liberazione di un certo numero di detenuti politici e una serie di mosse diplomatiche avrebbero consentito di uscire dal ghetto. Proprio in questo periodo si sono riacutizzate, fino a raggiungere punte di frizione gravi, le dispute territoriali con l'Argentina per il possesso delle isole meridionali del Beagle e col Perù e la Bolivia per la concessione di un corridoio al mare a quest'ultima. E' ovvio che Pinochet cerca di sollecitare il nazionalismo, come dimostra la stessa formulazione del quesito da sottoporre a referendum, mettendo in contrapposizione la patria cilena con le Nazioni Unite, il Cile con un attacco internazionale «guidato dall'imperialismo sovietico e

dal marxismo leninismo internazionale», come ha detto ieri sera lo stesso dittatore. E questa manovra dovrebbe consentirgli di unire prima di tutto le forze armate scosse da dubbi e da ricerche di alternative, per quanto caute. Ma è certo che il referendum può diventare un'arma a doppio taglio se non sul piano tattico, ma sul piano strategico, che è pur sempre manipolabile, almeno su quello politico. E' ovvio la posizione dei partiti di Unidad Popular e dei loro militanti, ma è altrettanto ovvio che anche la DC viene spinta dalla mossa del dittatore ad un'ulteriore e più netta definizione della propria posizione, un mese e mezzo dopo aver pubblicato il primo documento organico dal momento del golpe con il quale ha chiesto la immediata

fine della dittatura. Il referendum è stato stabilito per il 4 gennaio, in modo da rendere materialmente impossibile una mobilitazione semilegale delle forze di opposizione, colpite duramente dalla repressione e impedita nella loro iniziativa. Ma è possibile che anche questa campagna possa essere sfruttata, magari in modo ridotto e duramente limitato, per una opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. La giunta fascista cerca di inscenare una farsa per unire le sue forze e per presentare all'estero un volto di «democrazia» e di consenso. Ma se anche solo uno spiraglio si aprirà in questi giorni è certo che le forze antifasciste faranno di tutto per occuparlo.

Giorgio Oldrini

Liberato in Cile
Erick Schnacke
dirigente del PS

Intervista alla «Pravda»

Breznev su Medio Oriente e la bomba al neutrone

SANTIAGO DEL CILE — E' stato annunciato che il dirigente socialista cileno Erick Schnacke viene liberato ed inviato in esilio. Schnacke, che dovrà lasciare immediatamente il Cile per la Francia, era stato condannato a morte dal consiglio di guerra delle forze aeree cileni e in seguito la pena era stata commutata in 25 anni di carcere. Schnacke ha trascorso quattro anni in carcere.

Il ministro della giustizia ha dichiarato che Schnacke beneficia del decreto in base al quale le condanne pronunciate dai tribunali militari possono essere commutate in ordini di esilio, ed ha aggiunto che la decisione nel caso Schnacke «non è dovuta a pressioni internazionali ma è un atto sovrano».

MOSCA — In una intervista rilasciata alla «Pravda» e diffusa ieri dall'agenzia «Tass», Leonid Breznev ha fra l'altro ribadito che «l'URSS è stata e rimane coerentemente fautrice di una soluzione globale, con la partecipazione di tutte le parti interessate, del problema medio orientale», da raggrupparsi attraverso la Conferenza di Ginevra. Quanto alla recente iniziativa del presidente egiziano Sadat, il presidente sovietico ha affermato che «la via delle concessioni unilaterali ad Israele e delle trattative separate» provocherà «invece una profonda frattura nel mondo arabo» ed ha «lo scopo di impedire una vera soluzione, di sabotare la Conferenza di Ginevra prima ancora che essa incominci».

Breznev ha poi detto che l'URSS sta cercando di rag-

giungere un accordo per la rinuncia alla produzione della bomba al neutrone, «in modo da evitare l'apparizione di questa nuova arma di sterminio di massa», ma ha ammonito: «se tale bomba venisse sviluppata in Occidente, e sviluppata contro di noi (cosa che non si cerca neppure di nascondere), si dovrà rispondere a questa sfida».

Dopo avere accennato con un certo ottimismo ai progressi compiuti nelle trattative per limitazioni delle armi strategiche (SALT), il presidente sovietico ha parlato anche del suo prossimo viaggio nella Repubblica federale tedesca, augurandosi che l'incontro con il Cancelliere Schmidt possa contribuire a «allentamento delle tensioni e alla pace in Europa».

La Francia ha respinto in serata le accuse della Jamahirya Libica. In una nota al presidente del Consiglio di Sicurezza, il rappresentante permanente francese all'ONU, Leprêtre, dichiara che le informazioni in tal senso contenute in una lettera del suo collega libico all'ONU «non corrispondono in nulla alla realtà». Leprêtre protesta contro le asserzioni contenute nel documento libico e ricorda che «la Francia non può disinteressarsi della sorte dei suoi cittadini che concorrono allo sviluppo della Mauritania, membro rispettato dell'ONU e paese con il quale — dice Leprêtre nella sua lettera — noi manteniamo strette relazioni di cooperazione».

Consegnati a Waldheim nella sede ONU di Algeri

Liberati dal Polisario gli 8 francesi

Il Fronte annuncia di avere abbattuto due aerei militari Jaguar e ucciso un pilota francese

ALGERI — I guerriglieri del Polisario — che combattono contro Mauritania e Marocco per l'indipendenza dell'ex Sahara spagnolo — hanno rimesso in libertà — consegnandoli al segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim presso la sede dell'ONU ad Algeri — otto prigionieri francesi catturati in due incursioni in Mauritania il primo maggio ed il 25 ottobre scorso. Il segretario dell'ONU ha condotto personalmente a Parigi, dove sono arrivati ieri sera, gli otto prigionieri (fra cui una donna) liberati.

Sempre ieri il Fronte Polisario ha annunciato ad Algeri che le forze sahraoui hanno abbattuto due aerei «Jaguar» dell'aeronautica militare francese, hanno ucciso un ufficiale pilota francese e colpito altri tre aerei durante operazioni svoltesi nella Mauritania e nel Sahara

occidentale dal 2 dicembre scorso. Un comunicato del Polisario dichiara che un aereo «Jaguar» è stato abbattuto e il pilota ucciso durante una operazione condotta il due dicembre dal fronte contro il posto militare di Boularouar, lungo la linea ferroviaria Zouerate - Nouadhibou, in Mauritania.

Il 14 dicembre — continua il comunicato — durante un attacco sahraoui un aereo «Jaguar» è stato colpito ed è attualmente immobilizzato.

Il Polisario aveva già indicato che aerei «Jaguar» francesi avevano partecipato il 14 dicembre ad un attacco contro una colonna sahraoui uccidendo diverse decine di «combattenti del Polisario» e 51 prigionieri mauritani.

Il comunicato aggiunge che il 18 dicembre, a seguito di

un attacco del Polisario contro l'impianto di prima mano «Jaguar» è stato abbattuto e altri tre aerei, probabilmente «Jaguar», sono stati colpiti mentre l'aeronautica francese partecipava nuovamente ad un bombardamento di una colonna sahraoui. Il comunicato dichiara che i tre aerei colpiti, dei quali sono indicati i numeri di matricola, si trovano a Nouadhibou in riparazione. Secondo il comunicato 15 sahraoui e 74 prigionieri — mauritani sono stati uccisi durante tale bombardamento.

Una protesta per queste azioni è stata presentata anche dalla Libia. L'ambasciatore libico all'ONU, Mansur Kikha, in una missiva inviata al Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha infatti accusato la Francia di scatenare «barbari attacchi aerei contro la popolazione del Sahara occi-